

Argomento: Safety - Security - Sicurezza

Link originale: <https://pdf.extrapola.com/angqV/4751002.main.png>

Sabato 2 marzo 2024 | Il Giornale

INTERNI | 13

TEMPI MODERNI

di Michele Brambilla

Sarà capitato anche a voi. Suona il cellulare, o il telefono di casa. È un numero non memorizzato, quindi non sappiamo chi sia. E continuiamo a non saperlo anche quando parte la conversazione, perché non si dicono chi sono. Inedificabile con un «Chiama per l'utenza di via Tal dei Tali. È il signor Michele?», e gli qui bisogna stare attenti a non rispondere «sì», perché ormai è noto: ci sono mazzette che registrano il «sì» con la tua voce e poi lo mettono in coda a una domanda con la quale ti si chiede di fare un contratto.

Non tutti sono truffatori fino a questo punto. Ma tutti sono rompicapelli seriali. Sono quelli dei call center, che ti offrono energia sul mercato libero, oppure prestiti a tasso stracciato, oppure ancora una nuova rete wi-fi. Tu riattechi, poi blocchi il numero per non essere più molestato. Ma è inutile: questi maledetti hanno un'infinità di siti, il richiamo sono i numeri campati, più e più volte al giorno.

Ora, l'incomprensibile punto è il seguente: ma come possono pensare di vendere i loro prodotti se sono così seccati, fastidiosi, importuni?

La risposta è sorprendente. Me

Gli stalker dei call center prosperano sulla solitudine

La metà dei contratti sull'energia firmati da operatori che sanno parlare agli anziani. I più bravi? I detenuti

Ha dato un'impressione dell'energia. «Ci sono», mi ha detto, «tre modi per fare un contratto. Il primo prevede che un agente in carne e ossa vada nelle case degli utenti a proporre un contratto, illustrando tutte le condizioni. Il secondo è online: uno va su Internet e cerca i comparatori telematici di tariffe, poi sceglie e fa il contratto via sito o via mail. Ma

questi due metodi, messi insieme, non fanno la metà dei contratti. La strategia vincente è il telemarketing».

Cioè, appunto, la telefonata degli stalker dei call center. Telefonata che si divide in tre fasi. Nella prima si mantengono agio e solidarietà umana quando l'utente dichiara qual è il suo attuale fornitore di energia. Dice infatti il

telefonante: «Ma lo sa che lei sta pagando molto più del dovuto?». «Ma lo sa che rischia di trovarsi al buio all'improvviso?». «Ma lo sa che il suo fornitore sta per fallire?». Nella seconda fase parte una supercazzola di una ventina di minuti, durante i quali si illustrano tutte le condizioni, ovviamente vantaggiosissime, per il cambio di utenza. Nella terza fase si avverte

il cliente che si comincia a registrare e lo si invita a rispondere con una serie di sì.

«Sono telefonate di mezz'ora almeno», continua la nostra fonte, «e rappresentano di gran lunga il modo più efficace per vendere il prodotto». Ma perché??? Com'è possibile? «Perché ci sono moltissime persone sole, soprattutto anziani, che, pur di parlare con qualcuno, accolgono le telefonate dei call center come un diversivo, come un'improvvisa compagnia».

Un mese dopo la prima telefonata con la quale si è fatto il contratto, arriva una seconda telefonata che serve per ricordare le condizioni, verificare ogni classica, eccetera. «E questa seconda telefonata», continua l'impresario dell'energia, «è in genere affidata ai carcerati, i quali sono i più bravi a intrattenere i clienti perché si sentono gratificati nei servizi non più facili ma garantiti dalla legge; e perché sanno come parlare a chi soffre del loro stesso male: la solitudine, appunto».

Ecco perché i call center prosperano perché incontrano un bisogno. Che non è quello di registrare sulla bustina, ma di sentirsi, anche per pochi minuti, meno soli in un mondo in cui tutti ci illudiamo di essere sempre connessi.



MALCONTENTO ALLE STELLE

I PERSEGUITATI DAL FISCO PROBLEMA DELLA POLITICA

di Augusto Minicelli

Possono essere definiti incidenti, paradossi, contraddittori ma quando c'è in ballo l'Agenzia delle Entrate si tramutano sempre in guai. Guai grossi. Un avvocato di Salerno si è trovato nella strana situazione di essere creduto nei confronti dell'Agenzia (nella foto il diviso Ernesto Maria Ruffini) per 40mila euro e debitoro per 10mila.

Allora lo Stato, perché quell'organismo parla a nome dello Stato, cosa fa? Per avere quel diecimila euro ne pigliava 40mila e il povero avvocato non è nelle condizioni di sapere - salvo un ricorso e, quindi, conseguenti spese legali - quali sono le cartelle che determinano il pignoramento e quali soldi, invece, può incassare. A Roma ad un altro contribuente è stato messo sotto ipoteca per delle cartelle un immobile - qui siamo al paradosso - non suo, visto che da quattro anni aveva cambiato proprietario. E sempre a Roma è stata posta un'altra ipoteca su un immobile per cartelle che ammontano a decine di migliaia di euro riferite a multe stradali su cui pende un ricorso davanti ad un tribunale, anche qui l'Agenzia delle entrate ha preso un provvedimento irregolare.

Simili stranezze, basta parlare con gli studi legali che si occupano di questi casi, stanno aumentando. Profondamente. La corsa dell'Agenzia delle Entrate a fare volumi, a dimostrare di aver riscosso tante cartelle esattoriali, fa paura e sta creando un meccanismo perverso di pignoramento e ipoteche spesso ingiuste. L'importante a fine anno è grillare la cifra di recupero anche se poi queste operazioni, fatte con criteri a volte addirittura sbagliati, fanno aumentare a dismisura pure i contenziosi.

Ora, una conclusione di questo tipo non è nuova, cioè ha delle conseguenze

politiche, visto che l'attuale coalizione di governo dalla sua nascita ha nella sua «cristianità» proprio la questione fiscale. Con la insinuazione ai livelli italiani un elemento del contenzioso può capire tutto, può comprendere che visto l'attuale quadro economico è alquanto complicato abbassare le aliquote fiscali, che è difficile prendere la strada di una vera flat tax e, ancora, tante altre cose, quello che non può accettare, però, è che l'Agenzia delle Entrate faccia pignoramenti e ipoteche con troppa disinvoltura per dimostrare la propria bravura. Se un fenomeno del genere assumesse grandi dimensioni - e si moltiplicasse di questi episodi è un segnale - sarebbe la tipica goccia che fa traboccare il vaso. Perché se c'è un argomento che provoca delle conseguenze immediate nell'elettorato è proprio tutto ciò che riguarda il fisco. Senza contare che nelle cartelle esattoriali si incrociano non solo problematiche riguardanti le tasse, ma tante altre a cominciare dalle contravvenzioni che si sono trasformate - non è uno scherzo - in una vera e propria industria. Basti pensare che l'Italia è il terzo Paese al mondo per numero di autoveicoli sulle strade, preceduta solo dalla Russia (che è quasi 56 volte più grande) e dal Brasile (24 volte più grande). Nel Belgio ce ne sono un decimo degli autoveicoli presenti nel 27 Paesi d'Europa.

La Germania ne ha la metà ma a proposito della tesi che gli autoveicoli sono strumento di sicurezza, sulle strade tedesche muoiono 31 persone su un milione, in Italia 48. Ora questo mare di contravvenzioni si trasforma in cartelle esattoriali creando un meccanismo di pressione sulle menti dell'Agenzia delle Entrate che, appunto, può condizionare il contenzioso. È, fatto strano, questo governo ha mantenuto al suo posto il direttore dell'Agenzia delle Entrate messo in quel ruolo dal precedente governo e pensare che gabberli ed esseri da sempre sono espressione diretta del servizio di turno. Superficialità o massochismo?



I COMMENTI DEL G

SICUREZZA SUL LAVORO

LA PATENTE AI CANTIERI STRUMENTO MORALISTICO

di Claudio Romiti

Dopo il decreto governativo che istituisce la patente a punti nei cantieri, i sindacati si preparano a rilanciare la posta, minacciando ulteriori iniziative di protesta qualora non vengano accolte le loro proposte. Malgrado si tratti di una misura che, a tutta prima, evidenzia alcune significative criticità nell'applicazione, la patente a punti che Cgil, Uil e i sindacati di base immaginano dovrebbe essere ancor più restrittiva e ampia. Tant'è che il leader Cgil, Maurizio Landini (foto), ha dichiarato ai quattro venti che «la patente a punti deve essere estesa a tutti i settori produttivi». Gli ha fatto eco Pierpaolo Bombardieri, segretario della Uil, che ha attaccato il governo sostenendo che «la vita di un lavoratore vale 20 crediti (per la cronaca la base di partenza è di 30 ndr), e si può lavorare con 15 mentre 5 si recuperano con un corso di formazione. Dopo Firenze - ha aggiunto - ci aspettavamo una risposta più decisa». Ancora più radicale la linea del Unione sindacale di base che propone di istituire il reato di omicidio sul lavoro. Quasi superfluo ricordare che anche il Pd è da tempo schierato sulla linea dell'intransigenza estrema.



Ora, come analizzato in un esauriente articolo di Vittorio Feltri su queste pagine, i numeri degli ultimi anni non segnalano alcuna emergenza in merito alla mortalità sul lavoro. Peraltro, va ricordato che l'Italia adotta la metodologia più rigorosa nel conteggio degli infortuni, includendo anche chi è vittima di incidenti stradali nell'andirivieni lavorativo: cosa che con la responsabilità della fabbrica c'entra assai poco. Ciononostante, a dispetto di chi specula su ogni presunta emergenza, negli

ultimi trent'anni la tendenza degli infortuni gravi, in rapporto alla popolazione lavorativa, è in leggera ma costante discesa, tanto che il nostro Paese è al 21° posto in Europa per decessi accertati.

Quindi, stabilito che il sistema normativo nel suo complesso è ragionevole, anche se non bisogna mai accontentarsi in termini di sicurezza, in questo caso la spinta imposta dalla sinistra politico-sindacale rischia di tradursi nella più classica eterogeneità dei fini, creando più problemi rispetto a quelli che si propone di risolvere. Ad esempio, continuando a mantenere la nostra rigorosa classificazione, ciò significa che le imprese edili debbono sperare che un loro dipendente non resti vittima di un incidente stradale, altrimenti i punti persi impedirebbero ad essa di operare per un lungo tempo. Ma anche due infortuni che determinassero il fermo dal lavoro per oltre quaranta giorni, con la perdita di 20 punti complessivi, imporrebbe lo stop alla medesima impresa.

Di là di altri elementi di evidente criticità, sul piano strettamente economico si ha l'impressione che questo ennesimo tentativo di estirpare il «male» nella società attraverso un ulteriore appesantimento burocratico, che aumenterà inevitabilmente il contenzioso in materia, si aggiungerà ai tanti disincantamenti a produrre presenti nel nostro sistema, senza modificare una casistica che già ci vede agli ultimi posti in Occidente. E sebbene si possa comprendere la scelta politica del governo di tamponare il clima di allarme generato dalle voci concitate dei sindacati, si spera che alla fine prevalga la ragionevolezza, ponendo un argine alle richieste di chi vorrebbe trasformare il mondo del lavoro in una giungla burocratica. In questo caso l'ossessiva ricerca del meglio, come disse Voltaire, appare piuttosto nemica del bene.

LA PATENTE AI CANTIERI STRUMENTO MORALISTICO

CLAUDIO ROMITI

Dopo il decreto governativo che istituisce la patente a punti nei cantieri, i sindacati si preparano a rilanciare la posta, minacciando ulteriori iniziative di protesta qualora non vengano accolte le loro proposte.

Malgrado si tratti di una misura che, a tutta prima, evidenzia alcune significative criticità nell'applicazione, la patente a punti che Cgil, Uil e i sindacati di base immaginano dovrebbe essere ancor più restrittiva e ampia.

Tant'è che il leader Cgil, Maurizio Landini (foto), ha dichiarato ai quattro venti che «la patente a punti deve essere estesa a tutti i settori produttivi».

Gli ha fatto eco Pierpaolo Bombardieri, segretario della Uil, che ha attaccato il governo sostenendo che «la vita di un lavoratore vale 20 crediti (per la cronaca la base di partenza è di 30 ndr), e si può lavorare con 15 mentre 5 si recuperano con un corso di formazione.

Dopo Firenze - ha aggiunto - ci aspettavamo una risposta più decisa».

Ancora più radicale la linea del Unione sindacale di base che propone di istituire il reato di omicidio sul lavoro.

Quasi superfluo ricordare che anche il Pd è da tempo schierato sulla linea dell'intransigenza estrema.

Ora, come analizzato in un esauriente articolo di Vittorio Feltri su queste pagine, i numeri degli ultimi anni non segnalano alcuna emergenza in merito alla mortalità sul lavoro. Peraltro, va ricordato che l'Italia adotta la metodologia più rigorosa nel conteggio degli infortuni, includendo anche chi è vittima di

incidenti stradali nell'andirivieni lavorativo: cosa che con la responsabilità della fabbrica c'entra assai poco.

Ciononostante, a dispetto di chi specula su ogni presunta emergenza, negli ultimi trent'anni la tendenza degli infortuni gravi, in rapporto alla popolazione lavorativa, è in leggera ma costante discesa, tanto che il nostro Paese è al 21° posto in Europa per decessi accertati.

Quindi, stabilito che il sistema normativo nel suo complesso è ragionevole, anche se non bisogna mai accontentarsi in termini di sicurezza, in questo caso la spinta imposta dalla sinistra politico-sindacale rischia di tradursi nella più classica eterogenesi dei fini, creando più problemi rispetto a quelli che si propone di risolvere.

Ad esempio, continuando a mantenere la nostra rigorosa classificazione, ciò significa che le imprese edili debbono sperare che un loro dipendente non resti vittima di un incidente stradale, altrimenti i punti persi impedirebbero ad essa di operare per un lungo tempo.

Ma anche due infortuni che determinassero il fermo dal lavoro per oltre quaranta giorni, con la perdita di 20 punti complessivi, imporrebbe lo stop alla medesima impresa.

Di là di altri elementi di evidente criticità, sul piano strettamente economico si ha l'impressione che questo ennesimo tentativo di estirpare il «male» nella società attraverso un ulteriore appesantimento burocratico, che aumenterà inevitabilmente il contenzioso in materia, si aggiungerà ai tanti disincentivi a produrre presenti nel nostro sistema, senza

modificare una casistica che già ci vede agli ultimi posti in Occidente.

E sebbene si possa comprendere la scelta politica del governo di tamponare il clima di allarme generato dalle voci concitate dei sindacati, si spera che alla fine prevalga la

ragionevolezza, ponendo un argine alle richieste di chi vorrebbe trasformare il mondo del lavoro in una giungla burocratica.

In questo caso l'ossessiva ricerca del meglio, come disse Voltaire, appare piuttosto nemica del bene.